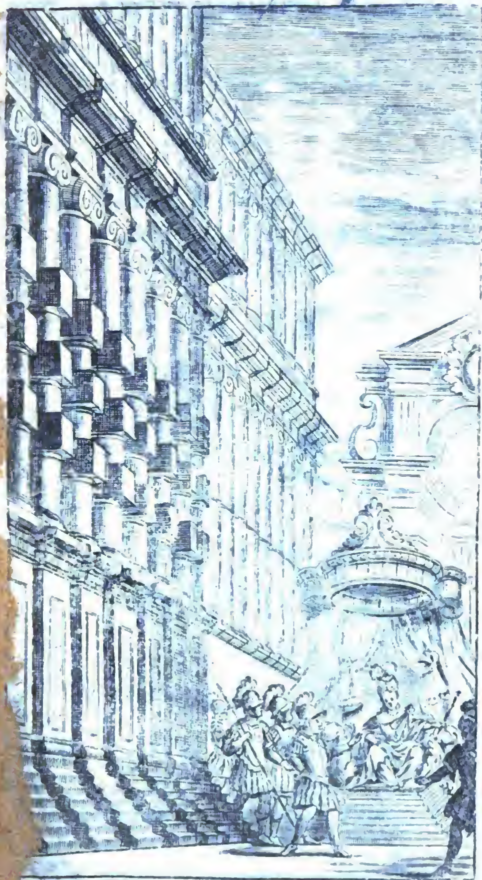
ERACLEA TRAGICOMMEDIA PER MUSICA. DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO...

Giovanni Cesare Godi, Parisini, Pietro principe Gabrielli, ...



H.



ERACLEA

TRAGICOMEDIA

Per Musica

Da Rappresentarsi nel Teatro
Vendramino di San
SALVATORE.

L'ANNO M.DC.XCVI.

CONSACRATO

All'Altezza Serenissima di

FERDINANDO TERZO

Gran Principe
di Toscana.



N VENETIA M.DC.XCVI

Per il Nicolini.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

musica d'ignoto autore

SERENISSIMA ALTEZZA.



O Consacro a piedi dell'A.V. questo mio volumetto; ne sò comprendere io medesimo, come habbia hauuto ardimento di far-

lo, tra tanti ſplendori di Maeſtà, che circondano l'A.V. e abbagliano la mia confuſione. Ma queſta è vna di quelle audacie fortunate, che nella cognitione de' ſuoi eccesſi, ſe non trouano materia di ſcuſarſi, non ſanno concepire intiera volontà di pentirſi. La Sereniſsima Proſapia Voſtra, che tra gli altri glorioſi inſtinti del ſuo gran Sangue, hebbe ſempre in coſtume di promouere, e di accumulare l'honor delle Lettere, così nutre, e così accarezzà, e nelle antiche Scuole, e nelle nuoue Accademie tutto lo ſtuolo delle Arti nobili; che diffuſeſi poi per ogni parte, ne riceue l'Europa tutta, col teſoro delle honeſte diſcipline, vn obligo di riuerente gratitudine alla nodrice Toſcana. Queſte

riuerite rimembranze non mi lasciano dubitare, che non debba eßere fauorito dalla clementissima benignità dell'A.V. tutto ciò, che ritiene alcun vestigio di litterario; massime che si raccontano in questi versi i lagrimosi accidenti d'vna costante Regina, in cui, se può annoiare la pouera, e sterile eruditione di chi li scriue, dourà allettare la marauigliosa toleranza di chi li soffre. Nell' animo dell'A. V. in cui ogni spirito è eccelso, ogni affetto è magnanimo, ogni operatione Eroica, ben troueranno alcuna tenerezza di consentimento con ERACLEA due si vicine somiglianze, e per l'altezza del grado, e per la perfettione della virtù: Ed io sarò così smarrito tra miei rossori; che potrò

pure impetrare dall' A. V. di humiliarmi.

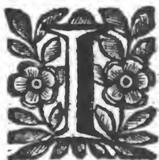
Di V. A.

Venetia li 5. Febraro 1696.

Humiliss. Deuotiss. Obl. Osseq. Seru.
Gio: Cesare Godi.

LET-

LETTORE.



L Carneuale è la ſtagione delle licenze, le quali, come ſariano in altro tempo meritamente ripreſe; così in queſta piaceuole ſolennità tanto più ſcuſano chi le fece, e tanto più allettano chi le mira; quanto ſono più ſtrane, e meno aſpettate licenze. Io però mi ſon meſſa la maſchera del Poeta, ed i coturni del Tragico, non per preſuntione mia, ma per comando di tal Perſonaggio, a cui dourei vbbidire peccando; ſe pur mai ſi può peccare nell'vbbidirlo. Sò molto bene, che per giungere in ſimili componimenti a qualche grado di mediocrità, vi ſi richiede altro ingegno, che il mio, ed altro ſtudio, che di tre meſi; ma riceuila per vna honeſta, e fuggitiua ricreatione, a cui io fò precedere queſto neceſſario proteſto, e per la riuerenza, che io ho al tuo giudicio, e per la cognitione della mia tenuità. E

se con tale notitia di me medesimo tu fai vna giusta marauiglia di vederla stampata, e dedicata; Sappi, che io haueua da principio vn'intentione assai lontana da questa, che hor mi vedi seguire: mà la venuta del Serenissimo Gran Principe di Toscana, e la dimora sua in Venetia hanno imposto a mè vna soaue necessità di mutarmi, e a tè porgono vn'altra cagione di compatirmi.

ARGO-

ARGOMENTO.



Erone Re di Sicilia hauea lasciato morendo alla tutela di molti de' Principali il Regno, et il Nipote Girolamo ancor giouanetto, il quale spregiando la volontà dell'Auo, e la custodia de' Tutori, era per sua superbia, e per sua lasciuia caduto in tanto odio, che al fine fù vcciso da congiurati, i quali sperauano ridur la Sicilia a libertà popolare. Creati i Pretori, volendo con la Stirpe regia troncare ogni timore di seruitù, fecero parimente vccidere, con due ancor Vergini figliuole, Eraclea figlia di Gerone, e moglie di Sosippo; il quale mandato al Re Tolomeo Ambasciatore in Egitto, non volle più ritornare in Sicilia, abborrendo, ò temendo la ferità di Girolamo. Ne con minore animosità tolsero la vita ad Andronodoro, & a Demarata pur figlia del Re Gerone, e sua moglie, da cui stimolato tentaua vsurpare il Reame; mentre tutte le cose erano in turbatione. Peroche Ippocrate, & Epicide Cartaginesi, giouani d'alto sangue, e di feroce ingegno, che iui mandati da Annibale s'haueano appresso de Siciliani acquistata non picciola auttorità, hor con aperta forza, hor con occulti rauuolgimenti studiauano di tirar la Sicilia alla Signoria di Cartagine: massime da poi che Trasone, vno anch'esso de' Tutori venuto, per falso inditio d'vn Seruo, in sospettione di fellonia, e iniquamente condannato, non v'era più alcuno,

che sostenesse il partito Romano.

Alla predetta verità dell'Istoria aggiunge la fintione Poetica le cose seguenti, le quali a chi volesse rilegger Liuio, non pareranno molto dissimili dalle vere.

Primo, che Sosippo conducesse seco in Egitto vna delle figliuole detta Eraclea dal nome della madre, alla quale, già estinto Girolamo, richiamata in Sicilia restituisse Trasone fedel Tutore il Reame.

Secondo, che Girolamo non tanto per la sua crudeltà fosse vcciso, quanto per la crudele ambitione di Demarata, la quale instigasse Andronodoro suo marito, a promouere la cõgiura

Terzo, che appresso la morte di Girolamo, scopertosi l'auttore della congiura, corressero la Nobiltà, & il popolo ad vccidere Andronodoro, ed escludessero dal Soglio l'abborrita Demarata.

Quarto, che Demarata più accesa nella auidità di regnare, procacciasse con lusinghe amorose di adescare Epicide; per hauer seco l'aiuto de' Cartaginesi.

Quinto, che Sosippo huomo ambitioso, e crudele tentasse di perdere Trasone, ed Epicide, e Demarata, per hauer solo in potere la Monarchia.

Sesto, che Eraclea presa subitamente dalla virtù, e dalla bellezza di Trasone s'ingegnasse ad ogni via di saluarlo, con il rimanente delle altre cose, che appresentate dalla Scena non hanno bisogno di precedente notitia, e mostrano apertamente, che la Virtù vittoriosa d'ogni contrasto mette a' piè dell'ingannato l'ingannatore.

LETER.

LE PERSONE,
Che Parlano.

Eraclea Figlia di Sosippo, Regina di Sicilia.
Trasone Amante di Eraclea.
Demarata Figlia di Gerone.
Sosippo Padre di Eraclea, Genero di Gerone.
Epicide principale Cittadino Cartaginese.
Apollonide principale trà Siciliani.
Marcello Console Romano.
Coro di Popolo.
Coro di Sacerdotesse di Cerere.
Coro del Giuoco.
Coro del Riso.
Coro di Dame.

La Scena è in Siracusa.

SCENE.

Dell' Atto Primo.

Balaustrata del Palazzo regio.
Anticamere.
Piazza.

Dell' Atto Secondo.

Viale ombroso di grand' Alberi.
Tempio antico di Cerere.

Dell' Atto Terzo.

Loggia inpiano coperta, e sostenuta da due ordini di gran Colonne.
Castello, ò Isola di Siracusa.

Dell' Atto Quarto.

Sala regia.
Luogo orrido di prigioni.
Prospettiua del Palazzo reale.

Dell' Atto Quinto.

Sala tapezzata a duolo.
Camere.
Atrio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Balaustrata del Palazzo regio, che guarda sul Mare, e di lontano l'Armata di Marcello. Esce Eraclea non ancor bene acconcia poco appresso dell'Alba.

Eraclea.

HOggi, che mi conosce
Erede di Gerone, e sua Regina
La Sicilia m'inchina;
Chi non mi crede a pien felice? e pure
Da quai nouelle angosce ho il cor traffitto,
Che dianzi nell'Egitto
Traea pouera, e ignota hore sicure,
Tu scorta al Regno, o Genitor: Tu reso
Me l'hai, Trason: rara è tua Fede, e rara
E tua bellezza: ed io,
Più assai, che non douea, stetti a mirarla
Che il piacer di mirar diuien desio;
E quel dolce desio si cambia in pena.
Ma se amar non mi lice
Ciò che non lice desiar; ti sueglia,
Neghittosa modestia, e queste prime
Fauille, o virginal temenza estingui.
Ciprìa Dea, se amar non deggio,
A che formi la beltà?
S'honestà

Ben

Ben mi corregge;
O più mite sia la Legge,
O più forte il cor mi fà.
Cipria, &c.

SCENA II.

Sosippo. Eraclea. Trasone.

Sos. COme sì sola? E come....
E. Il Genitor.
Sos. Così per tempo?
Er. O sia
Di stato, ò sia mutation di clima;
Non puote il sonno, ò l'ombra
Dar riposo alla mente,
Che a così noua impression s'ingombra.
Sol. L'antica sorte oblia,
E di questo, che rode
Tanto l'anime grandi affar di Regno,
La cura è mia.
Tra. Nel giouanile ingegno
O non entra pensiero, ò non si sente,
Se non giocondo.
Er. O dolci labra, ò rose, *à parte.*
Ond'esce il mel con le parole.
Sos. Or parti,
E t'allegra, e t'adorna.
Ecco splende, e ritorna
Il dì, che a coronarti,
Dal mare aspetta la Città fedele.
Er. Torna, torna, amica Pace,
Ch'io lasciai colà nel bosco.
Tra il romor di regie mura
Mal sicura
O albergare a te non piace,

O che

O che ancor non ti conosco.
Torna, &c.

SCENA III.

Trasone. Sosippo.

Tra. GRauoso giogo, libertà sfrenata (se,
Con egual danno la Trinacria afflis-
E tra lasciuie, e risse
Del Rè fanciul, de'congiurati indegni
Fu gran tempò agitata. Io, cui commessa
Fu da Geron la sua custodia, al fine
Dall'armi ostili, e dà ciuili sdegni
Rendo alla vera Erede
Salua la sua Corona, e la mia Fede.
Sos. Cominciata è la gloria;
Non finita è l'impresa.
Sta non lunge Marcello: In Siracusa
Epicide dimora: e l'vno, e l'altro
Su le promosse occassioni osserua.
Qual Scettro, el mio; se ancor Sicilia è serua?
Tra. Oltraggio è dubitar de la sincera
Amicitia Latina; E se quell'armi
Pugnan per te, che spera
Con l'Annibale suo tutta Cartago?
Sos. Se troua vn Capitan; può da se sola
Difendersi Trinacria.
Tra. Il braccio, il brando
Spendi a tuo senno.
Sos. Hor odi.
Nella piazza, oue eretto
Sta il trono ad Eraclea, l'vsata guarda
Racchiuda i passi.
Tra. Ad essequir m'affretto.
Pecca di tracotanza opra, che tarda.
Mi volan l'ossa onorate

Dell'estinto mio Re.
Sia per opera di pace,
Sia per rischio di battaglia,
Ciò, ch'io mi vaglia,
Consacro a te.
M'odan, &c.

SCENA IV.

Sosippo.

NE di costui, che pende
Ver la parte Romana,
Fidarsi è buon. S'io voglio
Raccorre in me l'auttorità sourana,
Debbo priuarne altrui: pria quei, che sono
Più dal popolo amati.
Tosto che ad Eraclea
Presti la plebe i giuramenti vsati;
Ben Trason sentirà, se aspetto il trono
Dall'arti mie, non già da vn seruo in dono.
Son l'armi, e gli armati
Mal fidi custodi.
Al trono ed al letto
Se veglia il sospetto
Preuiene gli aguati,
Precorre le frodi.
Son, &c.

SCENA V.

Gabinetto.

Demarata. Epicide.

De. CHe più s'aspetta, Epicide? Che ancella
Di donna estrana, in essercitio vmile
Tragga lana seruile
Io figliuola di Re, di Re sorella?
Da'deserti di Libia haurà costei,
Non sò come venuta,
Ne come conosciuta i regni miei?
Anzi pur gli haurà il Console, su gl'occhi
Dell'Africa, ò scordata, ò fuggitiua,
Te presente, e me viua?
Ep. Non disciolse Imileon l'ancore nostre
A morder di Pachin per anco i sassi.
De. Mentre noi trae lento consiglio, e sciocco,
Eraclea si corona.
Ep. Io pien del desir tuo, dell'ardor mio
Le andrò le regie insegne à tor dà crini.
De. Principe inuitto, ò alla tua Patria rendi
La tolta Terra, ò a me la serba, ò pure
A te più tosto, a te; Che più non deggio
Dissimular le mie segrete voglie.
Vedoua io son. Tù moglie
Non hai. Doue poss'io
Trouar più valoroso
O Re a Sicilia, o a Demarata Sposo?
Ep. Troppo son io felice;
Troppo tu liberale. Ogni cimento
Parmi, ò terribil poco, ò troppo lento.
Vado, mi riuedrai,
O vincitore, ò morto.

S'io

S'io vinco, è il nostro honore;
S'io moro, è il tuo dolore
Del vincer premio, ò del morir cōforto.
Vado, &c.

SCENA VI.

Demarata.

EGliarde. A tempo dissi
Ciò, che infiammar potea
Giouin, Soldato, Caualier Fors'anco
D'anticipate nozze
Lieto il farei. Ma in satiata voglia
Langue amor fastidito.
Più, che sprone all'oprar, frutto dell'opra
Gli sia, qual è, questa bellezza; e basta,
Che de' desiri nostri,
S'egli il suo non adempie, il mio gli mostri.
Fregio sì vile
Non sei beltà.
Accorta Donna
Se vsar ti sa,
Sei femminile
Felicità.
Fregio, &c.

SCE-

SCENA VII.

Piazza folta di Popolo:

Nel mezo vn Trono, al quale ascende Eraclea seguita da Trasone, che le si pone alla destra, e da Apollonide alla sinistra.
Coro di Popolo.

Tra. QVesta, Siracusani, è la Nipote
Del buon Gerone, ed Eraclea s'appella,
Ch'Eraclea già, la bella
Figlia del vecchio Rè diede a Sosippo.
Dal ferro de' ribelli appena puote
Saluarla il Padre in luogo ermo, e lontano:
Dell'Auo, e del Germano
Già legitima erede
Dal volontario essiglio a noi sen riede.
Festeggia
Superba,
O Reggia,
Cui serba
Il Ciel sì bel dì.
Il tuon violento,
Che dianzi muggì
Col nembo, e col vento
Dall'aria sparì.
Festeggia, &c.
Pria che ingemmar tra sagrifici vsati
Le debba il crin della corona auita,
Voi le prestate, o auuenturosi, e fidi
D'ommaggio in segno i lieti applausi, e i gridi.
Cor. Viui, e regna, vltimo tralcio
De' nostri Rè.
Son questi vmili saluti

Primi

Primi tributi
Del cor, del piè. Viui, &c.

Er. Nata di regio sangue,
Me non scordai, benche in essiglio; ed hora,
Benche assunta all'Impero,
Ben mi ricorda dell'essiglio ancora.
Nobiltà si rincora;
Continenza non langue.
E Io della vostra fè, voi del mio zelo
Sicuri siam. Sia testimonio il Cielo.

Cor. Viui, e regna &c.

Er. E a te fedel qual lode....

Ap. Ma qual romor qui s'ode?

SCENA VIII.

Epicide seguito da alcuni pochi tenendo per mano Demarata entra impetuosamente tra la turba.

Ep. DEmarata al trono viene,
Chi lo tiene
E vsurpator.
A lei volgete
Deluse genti
Le voci liete,
Ne vi spauenti
L'altri furor. Demarata, &c.
Questa, questa, Sicani,
E la vostra Regina.

Tra. L'ambiziosa moglie
D'Andronodoro il traditor?

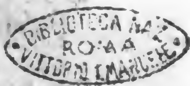
Ep. La figlia
Di Geron. La Nipote
E di sangue lontana, e di retaggio
L'altrui s'vsurpa a tradigion.

Dem. E doue
O error del volgo, ò tuo furor ti spinse?

Er. A te non già del Padre.

Ma

Ma del Marito, e de' suoi sensi erede,
Qual conuiensi oggimai Legge, ò ragione?
Dem. Non sofferse vn fanciullo; Vna donzella
Nega soffrir Sicilia.
Oue pur gioui
A questa parte, io torno
Alla tranquilla pouertà dell'Ermo.
Tra. Già non fia ver.
Dem. Regnasti
Buona pezza, Trason, sù l'inesperta
Età del giouin Prence. Ommai ti basti.
Che se dubio è l'euento à causa certa,
L'armi varran.
Ep. Ne questo brando è ottuso.
Ap. Serbate a miglior vso
L'ire, ò guerrier. Non ben comincia il regno
Dalle discordie, ò dall'ingiurie. Amici
Sono i Romani, a cui
Non han ne' rischi suoi
Europa, ed Asia vmiliarsi à sdegno.
Essi all'vna, od all'altra
Dian la corona; e fine
Sian di vostre contese i lor giudici.
Er. S'altra via di dar posa a questa afflitta
Region non si troua;
De. Er. E siasi.
Dem. E d'vopo *à parte verso Epie.*
Ricoprir l'astio. Andiam: troppo m'attrista
E la mia sofferenza, e l'altrui vista.
Tien' anco ascosa
Qualche reliquia
Di dolor l'alma ritrosa.
Cade tal' ora
Gran fiamma estinta;
Ma rossa, e tinta
Sfauilla ancora
Traue fumosa. *Tien, &c.*



SCENA XV.

Apollonide Eraclea Trasone.

Ap. DI nō sò qual procella ingōbri, e pregni
Porta la forsennata i cupi sdegni.
Che fia?
Er. Sin che ritorna
Con la risposta il messagger dal Latio,
Trason, prendi il gouerno.
Reggerlo forse non saprei: m' insegni
Tu à rifiutarlo volontier.
Tra. Nol voglia
Il Ciel.
Er. Massime quando
Dubia ragion lo dia.
Tr. Dubia lo toglia.
Ap. Regina, ah tel dimando,
Per la pace commun, tieni à custodia
O quel, che tuo pur fora, ò quel, che sai
Lasciar sì facilmente. Vn luogo voto
Chiama l'vsurpator. Pauento assai
L'irata Donna, e'l noto
Odio Cartaginese.
Er. Io l'accettai.
Per timore io nol rifiuto,
Per ingiuria hauer nol voglio.
Se rapirlo alcun si tenta,
Mi spauenta
Ingiustitia, e non orgoglio.
Per &c.

Il Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Viale ombroſo di grandi alberi a cui confina vn boſchetto.

Soſippo Appollonide.

So SAggio, opportun, per vero,
L'auuedimento fù; Ma dourem sẽpre
Ad arbitrio ſtranier formare i Regi?
Faccia Roma i ſuoi Conſoli; e non ſparga
Sue popolari inſanie in regio ſtato.
Ap. Eran sì preſſo le minaccie all'armi;
Ch'io ne temei. L'auuiſo
Spenſe allora quel foco, e a te conceſſe
Agio di riparar penſando al riſchio.
So. Epicide ſi tacque, e non s'oppoſe?
Ap. Due voci mal'eſpreſſe, e ad arte aſcoſe
Mormorar tra di loro egli, e la donna.
Poi s' accordaro; e parue
Opera degli Dei.
So. A te, che amico ſei,
Non vò celare il mio penſier. Non voglio
Più mai, che il Peno popolo, o'l Latino,
Ch'è pur di plebe paſtoral raccolto,
Habbia honor di Souran sù i noſtri Regi.
Tra noi ſiaſi amicitia, e non ſeruaggio:
Ne ſiano i ſuoi fauor noſtri diſpregi.

Sem-

Sempre è guerra tra lor. Questo terreno
Campo è a duo di battaglia, ad vn di preda.
Più nol senta l'Italia, e più nol veda.
E ageuol fora, io penso,
Se ad Epiclde mostri,
Che cesse, ò che tradì facil consenso,
Consenso troppo facile, à Romani
La Sicilia, quant'è. Se lui rimoui,
Demarata è rimossa Il tempo, il caso
Daran poi seme di consigli noui.

Ap. Stolto à l'indugio in ciò, che gioua.

So. Occulto
Mira d'entrargli al cor. Credenza acquista
Ben ordita menzogna.

Ap. Il Ciel m'assista.
Tal' or la frode
Honor di lode
Può meritar.
Frode innocente,
Che finge, e mente,
Sol per giouar. Tal'or, &c.

SCENA II.

Sosippo.

VA il primo passo a buon camin. Placata
L'altera donna, e'l fier garzon; Trasone
Ageuolmente struggerò. Se tronco
L'orgoglio de' papaueri superbi;
Ecco Sosippo Re, la giouanetta
Eraclea, donna, e figlia ecco soggetta:
Troppo raro ottiensi vn Regno,
Se stromento è la virtù.
Essa fragile sostegno,
Arte sciocca, e merce vile
Non si stima al Mondo più.
Troppo, &c.

SCE-

SCENA III.

Epicide. Demarata.

Ep. CHiude, nol dubitar, questa improuisa
Offerta di Sosippo alcuno inganno.
Non depone in tal guisa
Gli odi la nimistà; ne da' nemici
Dè nemico sperare altro che danno.

De. Ma se alla prima nostra
Intention di simular s' addatta . . .

Ep. Feriam l'assalitor con l'armi sue.

De. Se trouaron le tue
Parole appò il messaggio intiera fede,
E mutata ei mi crede
Da i miei non già, ma da i consigli suoi,
Hò vinto.

Ep. O bella giostra;
Quando à ferir si va fraude con fraude!

De. Se deluso è Sosippo, è ageuol poi
Ingannar la donzella.

Ep. L' opere dell' ingegno
Difenderà la forza. E chi resiste
Alla tua pertinacia, alla mia spada?

De. Ed allor, che mi resta,
Se non che di legarmi
A te, mio Caro, e riposarti in seno?

Ep. Deh venga tosto il dì, che saria tardo,
Se fosse già.

De. S' io t' amo,
Ne più negare io il posso,
Ne tu più dubitar.

Ep. Che vale amore
Senza pietà? Che vale
Tarda pietà? Chi muore
Aiuto cerca, e non conforto.

De. Ah sia

Nel desiar più lento.
D'ogn' intorno c'assale
Liuor d'aperte inuidie,
Timor di cieche insidie. Egro sospetto
Contamina il diletto. Aspetta, e taci.
Vò le dimore compensar co'baci.
Anch' io bramo, e peno anch' io.
In due piaghe vno è lo strale;
Ed accesi in foco eguale
Ambo sprona vn sol desio.
Anch' io &c.
Ep. S'ardi pur, l'ardore è poco.
Tu ne sfumi, & io n'auuampo.
Ah che il tuo non è che vn lampo;
Se il pareggi al mio gran foco.
S'ardi &c.

SCENA IV.

Eraclea.

Più che fuggire io bramo
L'amoroso pensier, più m'ange, e preme;
E nel maggiore sforzo
Di non voler più amar Trason, più l'amo.
Così ò debile, ò misera, ò lasciua
Con vn fiume di zolfo il foco ammorzo
Amar Regina vn seruo?
Vergine amar l'amico?
E in pensiero impudico
Qui vaneggiar; mentre Sicilia freme
Di romor d'armi? O non foss' io più viua,
Che viuere al tormento, ò alla vergogna!
Dunque amar non bisogna
Tanta virtù, tanta bellezza insieme?
Più &c.
Alma confusa,

Tu

Tu cerchi ſcuſa,
Non cerchi emenda......

SCENA V.

Eraclea Traſone.

Er. OImè ſu che mal punto
Egli a me vien?
Tra. Ben rompe
Solitari ſilentij vn fauſto auuiſo.
Il regno è tuo. Concordi
Epicide il conſente,
Demarata il concede.
Eſſa, depoſte l'ire,
Vedoua ſconſolata
Chiede vn receſſo al ſuo dolor conforme.
Er. Portiliete nouelle; e pur contenta,
Traſon, non ſono.
Tra. Il bene
Terreno il cor non ſatia.
Er. Il cor non ſente
Quel piacer, che non vuol;ſe quel,che vuole,
Ne ſpera hauer, ne può.
Tra. Che ti contraſta?
Er. Non più ſentito affanno.
Tra. Ogni aſpra cura,
O cede alla virtute, ò almen ſi tempra.
Er. Poco ſi pugna contro vn duol, che piace.
Tra. Come è piacer, che doglia?
Come è dolor, che piaccia?
Er. Io non sò come.
So ben, ch' io il prouo.
Tra. O poteſs' io?
Er. Potreſti.
Ma il dolor di ſcoprirlo
E mal peggiore: Demarata arriua.
Tra. Aih ſilentio, aih venuta intempeſtiua!

B 2 La

Labri ardenti,
Chi vi lega?
Chi vi nega
Di fauellar?
Deh ſpiegate
I meſti accenti,
E laſciate
Di ſoſpirar!
Labri &c.

SCENA VI.

Demarata. Eraclea.

De. Già bramai ciò, che lice (più giuſto
Bramare à regal donna: Hor che à vn
Cede il giuſto voler: tu regna; io vuota
D'affetti à quella vò, che tu guſtaſti,
A me ſin hor felicitade ignota.
Er. Chiamata alla corona
Da ragion venni: Hor volentier la prendo,
Che il conſenſo comun tu ancora approui.
E più grata ſaria; ſe meco a parte
Soſtenerla voleſſi.
De. Io de' miei giorni,
Altri debbo al riposo, ed altri al lutto.
Er. M'inuidi la mercè dell'eſſer grata.
De. Grata ſei tu, Se libertà mi laſci.
Er. Libertà di regnar, non di partire.
De. E ſeruitù lo ſtar, doue non vuoi.
Er. Abborri la Sicilia?
De. Il regno fuggo.
Er. Non l'hai tu dato à me?
De. Perche mel rendi?
Er. Io ti ſcongiuro, Amica.
De. Inuan contendi.

SCE-

SCENA VII.

Apollonide Eraclea Demarata.

Ap. REnder della concordia
Non aspettata al Ciel gratie Sosippo
Brama; e s'inuia, per aspettarui al Tempio.
De. E giusto.
Er. Andiamo. Hbene
Vien di la sù da quel primiero essempio.
Er. *De.* Se i nostri detti
La sù conferma
Voler Diuino;
L'humana voglia
Er. Più lieue
De. E inferma
Er. *De.* D'arida foglia
Diuien destino.
Se i &c.

SCENA VIII.

Epicide.

SOsippo inuan suoi stratagemi inuolge,
Se tanto oprar per Demarata sola
M'insegna Amor; che debbo,
Punico Cittadin; per coronarmi
Re di Sicilia? Io prendo
Con l'ozio il volgo, ed Imilcon co i doni;
E, se i doni non pon, con la sua morte.
Quanto punge, quanto stimola
Stral d'amore, e Spron d'honor.
Ma l' vna, e l'altra piaga

Con soaue dolor
Solleticando appaga
Vn nobil cor.
Quanto &c.

SCENA IX.

Tempio, ed altare di Cerere.

Coro di Sacerdotesse. Eraclea, Demarata.

Cor. Biondeggiar le piagge apriche
D'auree spiche,
Santa Dea, facesti tu.
Ne a raccor per sue viuande
Vili ghiande
Braccio human s'inchina più.
Biondeggiar &c.

Er. Diua, che i monti nostri
Pur gran tempo habitasti,
Guarda il Seren, che mostri.
Horror nol rubi
Di fosche nubi,
D'atra procella,
Io te ne prego
Humil Regina, ancella.

Co. Biondeggiar &c.

De. Ciò, ch'io dono alla Patria,
Qui depongo, e consacro,
Diuino Simolacro.
Lascio l'antiche voglie.
I sensi noui,
Tu, dall'alto promoui.
Biondeggiar &c.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Loggia in piano coperta, e sostenuta da due ordini di gran colonne, che fuggono in lungo.

Trasone.

LAsso, come inciampai
In desir, che non osa
Confessarsi a me stesso?
Se ben non è desio: che bramar cosa
Non sa il timido cor tanto lontana.
Amo, e non bramo; e s'anco amarti è colpa,
Bella Eraclea; sarà il tacerlo sempre
E castigo, ed emenda.
Muto morir mi gioua:
Che penando, e tacendo,
Se non dirò, ch'io l'amo;
Non saprà, ch'io l'offendo.
Se non haurò pietate,
L'odio almen fuggirò. Saranle a grado
Sotto sembianza di tributo i doni
Già da me preparati; e se fin'hora
Gli ha Demarata alla Regina offerti,
Non dei tardar, Trasone;
Amor li manda, e parerà ragione.
Quanto si puote amar,
Ama, ò mio cor.

Da tè sbandite
E la gioia, e la ſpene,
Con le ſue dolci pene
V'alberghi ſolo Amor.
Quanto, &c.

SCENA II.

Soſippo. Epicide.

So. A Pretioſo don gran prezzo aggiunge
Dimoſtranza corteſe
Ep. Vil loto indora vn accettar benigno.
So. Non hà però ne l'Indo mar, ne'l monte
Egual teſoro alla beata pace,
Che voi d[illegible], e che Traſon conturba.
Audace nel fauore
De'ſuoi t[illegible], e della plebe noſtra
Teſſe coſtui, non ſo quai trame.
Ep. Allora
Che con l'altra tua figlia il Re fu morto,
E ne fu Demarata
Col marito [illegible]; occulta voce.
Che già tra [illegible] al Tribunal poi giunſe
Additaua [illegible]; e vn ſeruo, a cui
Il dolor de'tormenti il vero eſpreſſe,
Pur Traſon nominaua. Il reo poſſente
L'indicio [illegible] col ſeruo eſtinto;
E quel [illegible] repreſſe
Il baſſo mormorar; che ne vendetta,
Ne traccia più dell'vcciſor cercoſſi.
Altre fila apparecchia
L'interrotto diſegno.
So. Ne venne il grido a Menfi. Io tenni aſcoſa
L'ira, e'l dolor; ſin che di man gli haueſſi
Tolto lo ſcettro. Malfattore armato
Non ſi gaſtiga. Or ſe Imicon tu opponi
All'

All'armata Latina; hò stabilito
Punir d'vn sol supplicio ambo i misfatti.
Ep. Fuma pur'anco inuendicato il sangue
Reale, e l'Impunito
Parricida accarezzi? Io farò tosto
Volger le prore al lito.
Sos. Stiasi al venir disposto,
Ma non venga Imilcon Schernir Marcello.
Non prouocar vorrei. Senza sospetto
Non può veder commosse.
L'Ausonio Capitan l'armi Africane.

SCENA III.

Eraclea. Sosippo. Epicide.

Er. ORea suentura! O genitor!
Sos. Che porti?
Ep Qual periglio impedire?
Sos. O qual oltraggio.
Punir si deue?
Ep. Ancora *à parte.*
Viue costei?
Er. Non d'ira è luogo, o d'armi,
Mà di pianto, e di lutto.
Ep. Scoperta è senza frutto *à parte.*
La fraude nostra:
So. Non voler lasciarmi.
Più in sì dubio timor.
Er. Qual miserando,
Caso vdirai? Mandati hauea poc'anzi,
Come prla Demarata, anco Trasone:
Tributari resori; a cuid'intorno
Mentre stanno ammirati huomini, e donne;
Lucina, vna Donzella,
Di cor vezzoso, e di gentil sembiante,
Tratta da sua vaghezza, o da destino

Molte si pose al collo, al braccio, al seno
Delle superbe gemme; e così adorna
Corse per vagheggiarsi, e nel vicino
Specchio i begli occhi affisse.
Scherza ella, e ride: e noi
Ridiam de scherzi suoi. Quando improuiso
Pallor le estinse al viso
I viuaci colori; e muta, e smorta
Cadendo in terra, è morta:
So. Su la donna infelice, oltre la doglia,
M'ingombra alto pensier. Questo è veleno
Non preparato a lei.
Er. Le bianche membra
Segnò di fosche note atro liuore.
So. Chiaro è il fatto da se. L'auttore oscuro
Mostrerà la vendetta.
Seguimi, figlia.
Er. O quali
Sciagure il cor, quasi presago, aspetta!
Temo, lassa, e che non so.
Ma l'incerta, egra paura
Non sapendo il mal, che teme,
Tutto insieme
Raffigura,
Quanto male esser mai può.
Temo, &c.

SCENA IV.

Epicide.

NOn mi duol, che scoperto
Sia l'inganno e'l velen; mi duol, che cada
Inutilmente; ed Eraclea ne scampi.
Ma in vn petto animoso
Mancan forse argomenti?
Tre cose hor far si den. Scoprir lo strano
In-

Intoppò ad Imilcon; spiar nel chiuso
Dell'irato Sosippo;
E trouar Demarata,
O ignara, o sconsolata.
Forse pallido timore
Quel bel volto scolorò.
Purpureo fiore
Così smarrito langue,
Cui le rugiade, e'l sangue
Vn reo vapor succhiò.
Forse, &c.

SCENA V.

Demarata Epicide.

De. Mia speranza, mia scorta,
Vdisti?
Ep. Era presente;
Che la mesta Eraclea narrollo al Padre;
E ne stupij; che la credea già morta:
Sì ratto il tosco intepidito vccide.
De. Così spesso deride
Fortuna il senno human. Non però vinta
Son'io; se meco sei.
Ep. Ne i gran contrasti
Mi si accresce lo sdegno,
Non si scema il coraggio.
Vana è la frode: Supplirem con l'armi.
Se ben tempo non parmi
Maturo ancor. Tutto a disfar Trasone
Sosippo è volto; e s'egli
A noi toglie l'inciampo, a se il sostegno,
All'hor le forze mouerò.
De. Già tutto
Piega il sospetto in ver Trason; che s'era

De suoi doni, e de' miei confusamente?
Lucina adorna.

Ep. Anch'io
L'irritato incitai.

De. Tutt' altro è nulla;
S'ella non muor.

Ep. Macchiarmi
Fuggia di sangue femminil; ma l'alma
Tra mille, e mille. . . . .

Dem. E soffrirò vederti,
Spietata a sì gran rischio? Ah nò.

Ep. Qual rischio
Ti fingi?

Dem. Habbiasi il regno
Chi vuol; pur ch'habbia . . . . .

Ep. Vincerò!

De. Se vinci;
O come lieta, in sù la nobil testa
Posto il Diadema, io ti dirò, baciando:
Perche mi sei,
Tu così lento,
Nel ribaciar?
Se i baci miei,
A cento, a cento
Io non potrei
Più numerar.
Perche, &c.

Ep. Porgi la bella bocca; e poi m'accusa.
De. Amor vorria; ma nol concede il tempo.
Ep. Piccolo amor, se ceder puote al tempo.
De. Chiede l'hora presente vn'altra cura.
Ep. Euui mai del piacer cura maggiore?
De. Euui mai tra le cure alcun piacere?
Ep. De. Quanto giunge.
Ep. Più veloce.
De. Più aspettata,
à 2. E più grata

à 2. La

à 2.	La mercè.
De.	Troppo importa
Ep.	Troppo nuoce
De.	Il regnar,
Ep.	Il tardar;
à 2.	Credilo a me.

SCENA VI.

Parte di Siracusa dell'Isola, a cui si va per vn ponte Leuatore.

Apollonide.

NOn è in huom, s'ei non muore,
Ne vitio eterno, ne virtù sicura.
Cambia pel, cambia voglia.
Trason fedel così già di esseguita,
Hor di morte tentata è reo creduto.
Sosippo il vuol prigione; e perch'ei teme
Del suo potere, e dell'amor del volgo,
In sembianza d'honor cangia i gastighi.
Ordin di visitar schierata in mostra
Nel castello vicin la militare
Gente gli diè. Come varcar le porte
Vedrollo; alzar tantosto
Far debbo il ponte, li chetamente è preso:
Che il serra intorno e la militia, e'l mare.
Fauor di Corte
E lieue piuma,
Che con la Sorte
Errando va.
E gonfia spuma,
Che in vn momento
Soffio di vento
Nel mar disfà. Fauor, &c.

SCENA VII.

All'apparir di Trasone seguito da molti Capitani, suonano dall'alto le Trombe, e si ventilano le bandiere. Egli viene a pian passo verso Apollonide.

Tra. Come sento risuegliarmi!
Sono Musici concenti,
Note son di dolci carmi,
Suon di bellici Stromenti,
Fragor d'ire, e romor d'armi.
Come, &c.
Ap. Amico.
Io seguo i cenni
Del mio Signor; ma torno
Tosto alla Corte, li eruccioso, e folle
Va degli indizi, e del fellone in traccia.
Non so, s'io dica, o taccia
Vn mio pensier.
Ap. Non denno
Tacersi i rei, di morte
Degno è chi'l fè: degno è di morte ancora
Chi nol palesa.
Tra. Vsar per vero il dubio
Non lice mai; ma se se il mal chi sente
Vtil dal mal, direi
Che Dimarata il volle, e che il garzone
Suo Amante vil troppo ambitioso il fece.
Ap. E i parla così franco:
Che colpeuol nol credo. *à parte.*
Pur vbbidir conuiene.
Tra. Io vado, e riedo.
Aure narrate;

Repli-

Replicate,
Eraclea salua pur è.
Ditelo al lito,
Ditelo all'onda,
E 'l riuerito
Nome risponda,
Segno di gioia,
Pegno di fè?
Aure, &c.

Il Fine del Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Eraclea, e Sosippo.

Er. VEr non è forse.
Sos. Io l'hò per fermo.
Er. Hauea (mi?
Trason lo scettro in man; perche chiamar-
Sos. Per vcciderti.
Er. Inciampo
A mal fermi principi?
Sos. Inciampo gl'era
La vita tua, non la presenza.
Er. E nulla
Temea di Demarata,
E sì vicina, e sì nemica?
Sos. Amante
Dilla più tosto. E finto
Il contradir, doue concorde è'l fatto
Dè mortiferi doni.
Er. S'aman tra loro?
Sos. Il regno
Amano entrambi.
Er. Epicide?
Sos. Rimaso
Sariasi anch'ei ne'lacci istessi auuinto
Giouane, incauto. Hor paghi il fio, Trasone
De'falli suoi.

Er.

Er. Senza difese?
Sof. E troppo
Periglioso ogn'indugio.
Er. Misera me! *à parte.*
Sof. Tu sei
Regina.
Er. Oime! *à parte.*
Sof. Conuiensi
Della fatale estrema
Sentenza a me l'impaccio, a te lo scritto,
Tosto recate vn foglio.
Er. O me infelice, *à parte.*

Prende la penna, e poi deponendola senza scriuere torna al Padre.

Se colpeuole io l'amo,
Se il condanno innocente!
Padre, Padre non lice,
Sof. Chi ragion chiede al Rè?
Er. Chi far ragione
Dourà; se il Rè la niega?
Sof. Ancora fuma
Il rogo del German, tu appena scampi
Dal tosco: e badi ancora?
Er. Il ver si troui,
Poi si punisca il fallo.
Sof. Scriui.
Er. Regina io son.
Sof. Son Padre.
Er. O sorte!
La man mi trema, e'l core. Io tor la vita.
A chi mi diede il foglio?
O Donna ingrata! *à parte.*
Sof. O debil sesso!
Er. O foglio! *à parte.*
Sof. Perche tardar si dee, finche sormenti

Il Padre legge, che non si deue esseguir la Sentenza, se non passata la meza Notte.

La Notte a mezo il suo camino?
Er. Il primo
Giorno del mio regnar con sì funesto
Spettacol duro annubilar non voglio.
Così destino.
Sos. O debil sesso!
Er. O soglio! *à parte.*

SCENA II.

Eraclea.

PVr si partì. Potesti
Scriuer, mano crudel; se il cor negaua?
E se negaua il cor; d'onde traesti
Spirito, e moto, inesorabil mano?
Se amor, se gratitudine, se nulla
Pietà mi mosse; ou'è giustitia? Il fiore
De' caualier stimai
Reo di tanta perfidia? E, se nol credo;
Perche il condanno? Ahi lassa!
Scrissi, e viua rimango?
Scrissi, viuo, e non piango?
Lagrime, lagrime vscite fuor.
Ho pianto assai. Compassion volgare
Dare all'altrui miseria inutil pianto.
O non son io Regina:
O tu non perirai, della prigione
Le chiaui a me, ne risaprallo il Padre,
Recar farò: pur quasi
Voglia di sì temuto huomo a me sola
Affidar la custodia. Ordito ho il resto
Già nella mente. Accorgimento, ardire
Mi scorgeran. Se Demanata egl'ama;
Mi duol sì; ma non merta
Beneficio sì degno

Pos-

Posporsi a ingiuria inuolontaria, incerta.
Che non supera, e non vince,
Casto amor, pudico ardir?
Siasi ignudo, siasi armato,
Siasi forte, o disperato,
O vuol vincere, ò morir.
Che, &c.

SCENA III.

Epicide Demarata.

Ep. NOn pur preso è Trason; ma condannato.
Quanto han fatto per noi
E l'amica fortuna,
Ed i nostri nemici! Hor Imilcone
S'accosta al Porto.
De. E nulla
Sosipoo ne sospetta?
Ep. Egli mel chiese.
Non osseruato nella Reggia anch'io
Co'soldati entrerò, che intorno ho sparsi.
Tu dal tumulto il piè ritira, e i mesti
Gemiti vdir di Siracusa attendi.
De. Precorre le speranze
La gioia impatiente.
Et il desire immenso
Sparge di gaudi immaginati il senso.
Posseder quel, che desia,
L'alma crede; e pur non l'ha.
Così può la fantasia,
Co'viuaci suoi colori
Dando forma a vani errori,
Imitar la verità.
Posseder, &c.

SCE-

SCENA IV.

Epicide.

Ep. IL tempo vola, e il messo
Tarda ancor dalle naui,
E l'aspettar m'accora. Impeto misto
D'amor, di rabbia, di piacer d'honore
Precipita gli indugi, e mi trasporta
Tutti col ferro ad atterar gli inciampi.
Mio core, tra i gigli
Di quel bel sen ti stà.
Sin ch'io torni, e ti ripigli
Come pecchia lambendo va.
Mio &c.

SCENA V.

Luogo orrido di molte prigioni.

Giungeui Eraclea in habito di Caualier, e parla à quattro custodi.

Er. CVstodi, qua mi manda
Eraclea la Regina Io porto vn graue
Nuncio à Trason Ecco le chiaui. Aprite.
si volge a' custodi
Traeteui in disparte Esci, Trasone.
Tra. O Dei, che veggio?
Er. Caualier, se reo
Non sei vengo a spezzarti
Queste inique catene.
E se non se innocente;
Solo il Ciel ti punisca. Io te ne posso
Punir, ne voglio. A me tu desti il Regno;
Io

Io rendo a te la libertà, e là vita;
Giàche il regno non posso, e pur vorrei.
Fuggi, Trason. Ti additerò il camino.
Godrò, che tu sia viuo,
E Godrò, di saper, doue tu vada.

Tra. Poiche ti trasse alta pietate in questi
Perduti orrori, e rimirar t'abbassi;
Non pur huomo infelice,
Ma inonorato;

Er. Appena *à parte*
Ritegno il pianto

Tra. Ascolta
Ciò, ch'io dirò, non per schiuar là pena,
Ma per fuggir l'infamia: e consolato
All'hor morrò.

Er. Sforzati, o cuore. *a parte*

Tr. I miei
Doni fur tre: le quattro
Fila, che in due monili
Chiudean le perle; e l'vnico diamante,
Che strinse in cerchio d'or fabro Africano.
Ponli soura me pur: se sono infetti,
Ben si riplomba in sù l'auttor la frode.
Sosippo vtil ti crede
La morte mia, quanto chiedea, già vissi;
S' in te riman lo scetro.

Er. Il cor mi scoppia *à parte*
D'amor, d'ambascia. Or veggo,
Non sta nella difesa
La vita tua; ma nella fuga. A morte
Non ti trae la tua colpa,
Ma l'altru' inuidia. Fuggi.
Per sotterraneo calle,
Che fer gl'antichi Rè, rifugio estremo
D'vltima sorte, al lito
Scender puoi dalla Torre. Ecco le chiaui
Delle porte a te note. Iui t'attende

Di

Di finto pescator pouero legno.
Tra. E viuer posso, ò deggio
Creduto infame? Il mio fuggire aggiunge
Fede all'accusa.
Er Il tuo morir che gioua
Alla tua fama?
Tra. A non vdirne il biasmo.
Er. Salua la vita; salua
E l'innocenza tua, che al fin co' doni
Essaminati sceprirassi. Fuggi.
Viui.
Tra. Lascia, ch'io mora
Er. Viui; se morta non mi vuoi.
Tra. Son reo
D'vna colpa maggiore; e già ch'io moro,
Confessar debba. Io t'amo
Er. O cara voce! *à parte*
Tra. E questo
Non è supplicio di Lucina vccisa,
Ma d'Eraclea sì audacemente amata.
Io ten chiedo perdon; chiedblo allora;
Che ne soffro la pena
Er. M'è forza lagrimar. *à parte*
Si voglie in altra parte, per non lasciarsi vedere à piangere.
Tra. Lascia, ch'io mora.
Dolci stelle del lucido volto,
Deh lasciateui almeno mirar:
Perche possa lo spirito sciolto
Rimirando contento essalar.
Dolce &c.
Er. Viui, Trason, se m'ami.
Viui, se prezzi, e brami
D'esser amato; e se il mio amor non schiui,
Io te ne prego io tel comando viui.
Custodi rinserrate. Alla Reina
Render debbo le chiaui.

Dol-

Dolce speme al furto arride;
Ma non cessa il mio martoro.
Che al mar sordo, all'aure infide
Pur commetto il mio tesoro.
Dolce, &c.

SCENA VI.

Prospettiua del Palazzo Reale, dinanzi al quale, e gran Cortile, e la porta maggiore da cui esce

Epicide con parecchi armati, e con la spada impugnata, e s'incontra in Demarata.

Ep. Regina
De. Paurosa
Del tuo periglio, e del gran fatto incerta
Qui mi trassi anelando.
Ep. Ommai ti posso
Con sì bel nome salutar. Sosippo
Morto si giace.
De. Ed Eraclea?
Ep. Fuggissi
Poiche con pochi armati,
Che nulla men temea, presi la Reggia;
E da spade, e saette
Cadde il trafitto vsurpatore, indarno
Cercai Camere, e Sale.
De. E tanto sudi
A perder vna Donna?
Ep. E tanto temi
Vna Donna, che fugge?
De. Temo Trason:
Legato?
E Marcello
Ep. Lontano. Entra sicura

Nel

Nel tuo real paterno albergo, e spatia
Nel vacuo impero.
De. Ancora
Trema nel palpitante
Petto la gioia timida, e non osa
Ir per le fibre a dilatarsi; e sono
Lieta, e nol credo. Inuestigar conuiene
Costei, douunque siasi,
In terra, in mar.
Ep. Disciolse
L'ali due sottili
Pini il fido Ammiraglio: Ogni latebra
Cercan della Città fidi Soldati.
Non può celarsi.
De. Mora
L'vsurpatrice, e son Regina allora.
Dar morte a nemici
Non è crudeltà;
Stian lungi dall'alma
Que' sensi pietosi,
Che son vergognosi
Vestigi infelici
Di nostra viltà.
Dar, &c.

SCENA VII.

Eraclea esce pur in abito mentito fuggendo dalla Porta maggiore, nel punto, ch'entrano Demarata, Epicide.

De. VEdila meditar sotto mentito
Vestir la fuga.
Er. Scelerata Donna:
Ep. T'arresta.

E tu,

E tu, che vieni
Lordo di regio ſangue, huom ſcelerato.
De. Gingetela. Per breue
Spazio poſporre, hor mi ſouuien, ſia meglio
L'hora fatal. Morranno
Eſſa, e Traſon tacitamente; vniti
Nel furor, nel gaſtigo.
Er. Indegna plebe:
Riſpinge i ſoldati, che ſe le accoſtauano.
Ti ſcoſta. Io nacqui libera, e morire
Libera io voglio: Satia,
Satia l'iniqua ſete,
Che haueſti di regnar: beui il mio ſangue.
De. Cieca già d'alterezza, hor di dolore
Non vedi il giuſto. Io mi ritolgo al fine
Ciò, che tu mi toglieſti: E fu ragione
Con l'armi ripigliar; ſe tu negaſti
Cederlo alla ragione.
Er. Cieca nel vero, in non veder tua frode.
De. L'arti imitai del Genitor Soſippo?
Er. E con l'inganno la ragion difendi?
De. Lice, doue a ragion ſi teſſe inganno.
Er. Non fu rimeſſa nel Roman Senato?
De. Ma ritrattoſſi toſto.
Er. Non v'aſſentiſti tu?
De. Non è più tempo
Di garrir. Cuſtodita
Traetela, ſoldati,
Ne' più ſegreti penetrali, e chiuſi.
Er. Vſa la ſorte tua. Da te non chiedo
Atto corteſe, ò pio. Viuer non cerco;
Cerco illuſtre morir, che ſol mi reſta.
Caſtanza, andiamo,
Già ſiamo
Al fin del camino.
Se placar
Non ſi può,

Ben

Ben saprò,
Tolerar,
Il mio destino. Costanza, &c.

SCENA VIII.

Demarata Epicide.

Dem. HOr che al Punico Prence vna Regina
Pur giunge al fine; Prendi
E il guiderdon dell'amor tuo, la Sposa,
E la mercè del tuo valore, il Regno.
Ep. Senza corona ancora
Demarata bramai. Senza di lei,
Getto con la Sicilia Africa, & Asia.
Dem. Più oltre al Ciel non chiedo.
Ep. Io più non bramo.
Dem. Io godo nel piacerti.
Ep. Io nell'amarti.
Dem. O fossi amabil più, per più piacerti!
Ep. O haueßi per più amarti vn cor più grande!
Dem. Ciò m'affermi per vero?
Ep. E ciò mi chiedi?
Dem. Timida cosa è amor.
Ep. Verace e l'opra.
Dem. Chi molto dubitò, molto desia.
Ep. Chi à lungo desiò, troppo langui.
Dem. Il giuri?
Ep. Il credi?
à 2. Sì.
Ep. Pur maturasti, Amore,
Il dolce mio contento.
Quell'aspettar, che inuoglia,
E più piacer, che doglia,
Più pizzicor, che stento. Pur, &c.

Fine dell' Atto quarto.

A T-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Sala tapezzata à duolo.

Apollonide.

O Quanti in vn ſol giorno hai tu veduto
Strani rauuolgimenti,
Deſolata Sicilia!
Ed ò quì foſſe il fin! Ma qual ti reſta
Doloroſa Tragedia? Quella, quella
Di regio ſangue, di regal virtute,
Innocente donzella,
Magnanima Regina
Por dee per man d'vn manigoldo il capo.
Ed io, che ritrouarmi
Vorria più toſto in mezo
L'vgne degl'Orſi, ſpettator ne ſono
Da lei chiamato. Demarata iſteſſa
Diſdir nol ſeppe; ed io negar non poſſo
Queſto del mio ſeruaggio officio eſtremo.
Se pietate
Han sì poca i cori humani.
Dall'vrne de'fiumi,
Dà gli antri de'fonti
Lagrimate
Voi monti,
Voi piani.
Se, &c.

SCENA II.

Viene Eraclea vestita à duolo, e co'capegli legati da vn nastro nero, e 4. Dame la seguon pur vestite a duolo. Eraclea. Apollonide.

Er. SE ben tanto mi tolse,
Non poco mi lasciò l'empia fortuna,
Se vn Amico mi resta.
Ap. Seguo il douer, non la fortuna, e'l capo
Darei per te, se crudeltà non fosse
Ostinata così.
Er. Tanto non chiedo.
La pace, che non posso
Hauer da tolleranza, haurò da morte.
Chiedo sol, che tu porte
L'vltime a Demarata
Mie preci, e per estremo
Dono di tua pietà nel duro passo
Tu mi accõpagni, e i freddi occhi mi chiuda.
Ap. O Dei, qual Tigre alpestra
Non struggeriasi in pianto?
Er. Chiedo pace. Il suo sdegno
Si ammorzi nel mio cenere; ne guerra
A morti faccia. Al Padre
Insepolto conceda
Il riposo dell'vrna.
A Trason, se pur viue,
Non noccia hauermi qui chiamata. A lei
Se più non resta da temer, non resti
Più da inferir.
Ap. Vn chiuso duol premuto
Mi serra il cor, ne lascia
Varco alla voce tremula; ma quanto
M'imponi, esseguirò.

Er.

Er. Ti renda il Cielo
Mercè per me. Più non s'indugi. Il mio
Fine troppo tardai. Donzelle, Addio.
Rifugio degli afflitti al fine è morte.
Al sasso,
Che chiude
Fredd'ossa, e nude,
Arresta il passo
Volubil sorte.
Rifugio, &c.

SCENA III.

Trasone Eraclea Apollonide.

Trasone rattiene repidamente il braccio al Carnefice, che vibraua il colpo su la testa della Regina.

Tra. FErma, crudele
Ap. O marauiglia!
Er. Amico,
A che ne vieni a prolungar più oltre
Il mio duol con la vita? O a raddoppiarlo
Col tuo periglio?
Tra. Io vengo,
La tua mercè, che saluo sono, a porti
L'vsurpata corona ancora in fronte.
Er. O Santi Numi, è questo
Il voler vostro? O vn altro
Scherno maggior della Fortuna?
Tra. Inteso
Marcello hauea, ch'Epicide da Terra,
E Imilcone dal Mare in duri ceppi
Già premean Siracusa. Egli v'accorre;
Io fuggendo l'incontro; e mentre il Peno
Spinto dal porto si dilegua, io scendo;

E con la plebe solleuata all'armi
Pur ti sottragge a questa,
Onde ancor tremo, atrocità si orrenda;
Ch'è l'humana giustitia ordin de' Fati.

Coro di Cau. D'incensi, e vittime
Ardano, fumino,
Altari, e Tempi.
Tù il cor consola;
Che il Ciel t'inuola
Di mano a gli Empi. D'incēsi, &c.

Er. Trason due volte il Regno, vna la vita
Hebbi da te; se quanto
Posseggo è tuo, m'imponi
Necessità d'esser ingrata. Han'anco
Lor pouertate i Regi.

Tr. Chiami dono vn' innato
Debito di seruaggio? E don, che prenda
Quel giusto duol, che mi vi sprona, in grado.

Er. Giusto duol, che distrugge
Le gioie mie nella paterna pira.

Tr. Già vittima funebre
Cade vn intiero essercito, e ben puote
Placarsi la grand'Ombra,
Consolarsi il tuo sdegno.

Er. Cessino alfin le stragi. Vna vendetta
Ne sueglia vn'altra: E troppo
Fu lecito sin'hor sul nostro sangue
A Soldati, a carnefici. Raccogli
Del Padre, tu, la sanguinosa salma;
si volta ad Apollonide.
Noi cerchiam Demarata.
E il perdon regia vendetta.
Così Gioue
Spesso pioue;
Ma su i campi
Scuote i lampi,
E non saetta.
E il perdon, &c.

SCE-

SCENA IV.

Trasone.

CHi vide mai? Chi intese
Più magnanimo oprar? Far'à nemici
Si amiche dimostranze: e co' fauori
Scontar l'offese: Hor s'ella è amabil tanto,
E se amarla mi lice,
Poiche amar mi concesse, amiamla, ò core,
D'immenso, inestimabile, infinito,
Non visto mai, non mai più inteso amore.
Amore in nobil petto
Altro non è, che amar.
Chi spera mercede,
Chi brama diletto,
Corrompe l'affetto
D'vn senso volgar.
Amore, &c.

SCENA V.

Camere.

Demarata.

NVlla più resta. Demarata, Mori!
Sin, che mori Regina, e sin che Morte
E tuo volere, e non comando altrui.
Se più viua non puoi,
Potrai meglio da Stige
Agitar la Sicilia od Ombra, o Furia.
Ma, lassa, doue sei,
Doue, mio fido Epicide? Quest'anco

Volle

Volle il destin, che di morir costretta,
Mi costringa a morir da te lontana.
Deh, se pur t'irritaro
L'insanie mie, ti placa
In su le mie ferite, e ti contenta,
Che questa speme io porti
Di tua pietà, del tuo perdon tra i morti.
Dolor conuerso in rabbia,
Più non tardare.

SCENA VI.

Epicide. Demarata.

Epicide sopraggiunge affannato, e toglie il pugnale di pugno a Demarata, che troua in atto di ferirsi.

Ep. Oime!
De. O rendimi il mio ferro,
O donami la morte.
Ep. Ah no! Fuggiam.
Dem. Non voglio
Ne viuer, ne fuggir. Vile è la fuga,
E seruil fia la vita.
Ep. Non è più vile il disperar?
Dem. Lo stratio
Aspetterò della sdegnata Donna?
E del Volgo Latino?

SCENA VII.

Eraclea. Demarata. Epicide.

Demarata vedendo venire Eraclea corre di nuouo ad Epicide per essere uccisa.

Dem. Svenami per pietà.
Er. Non ti molesti
Vn'amica veder. S'egli è timore;

Ti

Ti rassicura; e s'odio,
Deponlo al fine.

Dem. Oimè. Chi mi trasmuta
Da quel, ch'io fui? Non tu grã Dõna: Il mio
Delitto mi scolora. Io d'acque infami
Tinsi le gemme.

Er. Oblia
Le cose andate.

Dem. A vaneggiar fu meco
Dall'amor suo, dalle mie furie insane
Epicide sospinto.

Er. Merta dunque da te doppia mercede.
Quel, che a te do su i Leontini impero,
E' premio di valore,
Demarata d'Amore.

Ep. Qual si fosse ragion dubia di Marte;
Eraclea tu vincesti, ed io trionfo.

Dem. Gran miseria, Eraclea,
Felice diuentar, ne meritarlo.
Ma s'Epicide è lieto, io son contenta.
L'alma mia, che depor non sa il duolo,
Da te solo
Aspetta il seren.
Quella gioia, che in se non possiede,
Trouar crede
Congiunta al tuo sen.
L'alma, &c.

SCENA VIII.

Apollonide, e detti.

Ap. Signor del mar, del Porto,
Ch'hebbe lieue contrasto, al regal tetto
S'auuicina Marcello.

E. Tu meco vieni, Epicide, e ti mostra
Della Sicilia amico,
Se non vuoi de' Romani.

Que-

Questo solo del don cambio ti chiedo.
Ep. Non è basso, ò volgare
Quest'odio nostro, e benche fora eterno
Tra le due bellicose emule genti,
Di gloria preualer più, che d'Impero
Si cerca, e co' nemici
Non ammette il valore atto villano.
Er. Indole eccelsa!
Ep. Ira, e dolor, quai sono,
E alla Regina io cedo,
E alla Consorte io dono.
Più non godrei,
Se incatenato
Douesse il Mondo
Chinarsi a me.
E se fregiato
D'archi, e trofei
Sentisse il pondo
Di questo piè. Più, &c.

SCENA X.

Apollonide.

SPeri ne' casi auuersi,
E tema ne' felici vn'altra sorte
Ben preparato petto.
Delle rote superne
Moue il giro fatal vicende alterne.
Pur da sue riue
Spuntar le vliue
Mira vn dì Sicilia mesta.
Da tronchi istessi
D'atri cipressi
Rose, e gigli Amore innesta.
Pur, &c.

SCE-

SCENA XI.

Sala Augusta.

Tutti.

Er. Piouano a te, liberator pietoso,
Le gratie i sommi Dei, che non poss'io
Al mio desir, ne al tuo valor eguali.
Mar. Fan, Regina, i tuoi casi
A i Dei forza, ed a gli huomini; ma tale.
Serba a confederati
Popoli suoi religion l'inuitta
Fede Romana.
Er. Il beneficio nouo
Più stringe i nodi all'amicitia antica.
Ep. Doue pugna Marcello,
Chinansi le vittorie.
Mar. Doue non pugna Epicide, a nemici
Lascia facil battaglia.
Dem. E chi combatte
Per la saggia Eraclea, porta il vantaggio
Della ragion, che tanto può, nell'armi.
Er. Non più, non più di guerra.
Pace ne dona Demarata: Amico
Epicide ne rende: Io viuo, e regno.
Trason, tu solo in tanta
Letitia vniuersal scordato andrai?
E dono tuo, s'io viuo.
E dono tuo, s'io regno. E tardo ancora?
Possessor del tuo trono,
Consorte del mio letto,
E quel, ch'è tuo ti rendo, e'l mio ti dono.
Il tuo temuto elmetto,
Sia in vece di ghirlanda;

Ti cingo il crine, e mi ti ſtringo al petto

Tra. Come accettar grado sì grande? e come
Rifiutarlo poſs'io? No, no, non deggio
Io ſtimarmene indegno,
Se tu degno mi credi, ò pur mi fai.
Spira la bella bocca
In queſto ſen co' detti tuoi nouello
Eccelſo Genio; e ſento
Minore inſieme, e vguale
In vmil riuerenza ardir reale.

Segue il ballo di Dame, e Caualieri introdotti da due Cori del Giuoco, e del Riſo.

à 2. Cor.	Hor, banditi i ſoſpiri,
Cor. del Riſo	Qui ſcenda il Giuoco,
Cor del Giu.	Qui corra il Riſo,
à 2.	E danzi, e canti.
Ep. De.	A Regnanti,
Er. Tra.	A gli amanti,
à 4.	A vincitori
Mar.	Mirti Sicani,
Tra.	Romani allori.
à 2. Cor.	E in cento, e cento giri,
	Co' piedi erranti,
	Il ſuol diuiſo,
	Ripigli i canti.
	Hor banditi, &c.

IL FINE.

